

**Anticipazioni** Esce dopodomani per Feltrinelli «Alma», romanzo che attinge a una geografia e a storie di confine

# Tu non sai niente, Trieste

I destini incrociati di Federica Manzon: un passato di segreti si nasconde in una frase

di Mara Gergolet

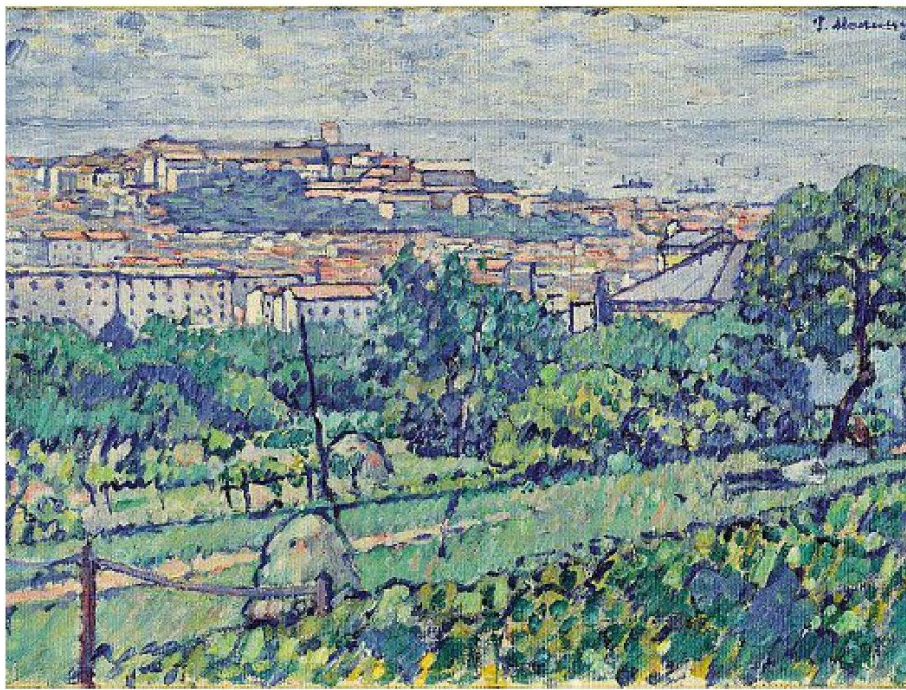
## Agenda



● **Alma** di Federica Manzon esce dopodomani per Feltrinelli (pp. 269, €18). L'autrice (Pordenone, 1981; qui sotto) presenta il libro a Milano dopodomani (ore 18.30, Feltrinelli di piazza Piemonte, con Giorgio Fontana e Marco Missiroli), giovedì 18 a Trieste (ore 18, libreria Lovat, con Paolo Rumiz), venerdì

**T**u non sai niente. È questa frase, che ritorna a più riprese come una trama segreta, un filo che lega i vari protagonisti che la pronunciano rinfacciandoselo a vicenda, la traccia del percorso che Alma compie nei propri ricordi e nella propria città, Trieste. Per cercare di capire chi era suo padre ma, sarebbe meglio dire, quasi costretta a farlo, dato che questo padre tanto amato e sfuggente le ha lasciato un'eredità — una scatola di legno chiaro — nelle mani di un amico, o un ex amante, che Alma da trent'anni non vede né avrebbe più voglia di rivedere.

Federica Manzon ha scritto con *Alma* (Feltrinelli) un romanzo potente, che ha per sfondo Trieste. O meglio, che si può svolgere — come altri suoi romanzi — solo in questa città in dismissione e marginale per la sua stessa geografia, dove l'estraneità è «un tratto distintivo, ostinato e sbandierato». E che sta dall'altra parte dei Balcani, in un punto di osservazione privilegiato su così tanta storia, il primo approdo dell'Occidente. Il libro è il racconto su una famiglia e le sue tre generazioni. I nonni borghesi — lui un celebre germanista, la nonna che



**L'autrice**  
Federica Manzon si è laureata in Filosofia a Trieste. Ha esordito nel 2008 con *Come si dice addio* (Mondadori), cui sono seguiti *Di fama e di sventura* (Mondadori, 2011), premi Rapallo Carige e Selezione Campiello. La nostalgia degli altri (Feltrinelli, 2017) e *Il bosco del confine* (Aboca, 2020). Ha poi curato l'antologia *I mari di Trieste* (Bompiani, 2015). È direttrice editoriale di *Guanda*. A fianco: Piero Marussig (Trieste, 1879-Pavia, 1937), *Paesaggio di Trieste* (1912, olio su tela), Mart di Rovereto (Trento)



19 a Udine (ore 18, Libreria Moderna Udinese, con Anna PiuZZi), lunedì 22 a Bologna (ore 18, Feltrinelli di piazza Ravennana, con Andrea Tarabba), mercoledì 24 a Verona (ore 18, Feltrinelli di via Quattro Spade, con Riccardo Mauroner), sabato 27 a Rovereto, in Trentino (ore 19, libreria Arcadia), giovedì 1° febbraio a Torino (ore 18, Circolo dei lettori), il 2 a Novara (ore 18, Circolo dei lettori) e il 3 a Vercate, in Brianza (ore 17, libreria Il Gabbiano, con Fabio Deotto)

non disdegna la frivolezza — che la portano al Caffè San Marco, che abitano sul viale dei platani tra bicchieri Baccarat e lenzuola stirate e la cioccolata con la panna, che la chiamano Schatzl, *tesoro* in tedesco; la madre che a tanto ordine, a tanta chiarezza e superiorità si ribella, andando a lavorare nella Città dei matti e sposando un personaggio senza passato, che viene da *di là* e che lavora — ma non si sa bene in che modo — con il Maresciallo Tito, condannandosi a una vita di precarietà sul Carso.

E poi ci sono Alma, con il talento per sparire rapida senza lasciare traccia («e in questo sta il suo fascino») come suo padre, e per trasformare i fatti in storie — diventerà una giornalista di una certa importanza — senza raccontare nulla di sé. E Vili, un ragazzino esile di Belgrado figlio di dissidenti che il padre porterà (per salvarlo?) in famiglia. E che inizierà una vita di finzioni.

Come in un romanzo a chiave, Alma nei suoi tre giorni di ritorno a Trieste — tra il Venerdì Santo e la Pasqua di Resurrezione — cerca controvoglia una risposta o molteplici domande, e noi leggendo le cerchiamo con lei. Una parte del divertimento del libro

— quasi un gioco intellettuale — è anche di decifrare chi sono questi personaggi: se il famoso germanista si ispira a quello che veramente vive in città, o chi sia il grande inviato balcanico del giornale locale. Tanto più che i figli della città — da Bobi Bazlen a Franco Basaglia — compaiono come citazioni o personaggi in carne e ossa. Ma Trieste è anche il *di qua*: il luogo dal quale si può guardare, cercare di capire senza esserne toccati — coltivando il proprio essere «estranei» — il grande disfacimento che si svolge oltre confine: lo scivolamento nell'odio, nella guerra e nei massacri di intere città in quel territorio vicino che era la Jugoslavia.

E sorprende pensare che, per quanto questo materiale storico sia stato rielaborato e «fissato» nelle fantastiche invenzioni dell'«esiliato» Aleksandar Hemon, americano di origini bosniache,

nei racconti delle croate Daša Drndić o Slavenka Drakulić o in Italia da Rosella Postorino, Federica Manzon è quasi l'unica ad affrontare senza timori un arco di storia amplissimo, i cinquant'anni che vanno dal crepuscolo di Tito negli anni Settanta fino alla guerra in Ucraina. Portando i suoi protagonisti dentro le stanze del Maresciallo.

Chi è davvero il padre di Alma? Una spia, come quelli che fanno la loro comparsa nei romanzi di Javier Marias? Sua figlia non lo sa, noi neppure e quando lei lo chiede al nonno, lui le risponde: «Che sciocchezze. Magari lo fosse. Sarebbe tutto più facile». E solo l'uomo che scrive i discorsi di Tito, anzi li riscrive per gli archivi e i giornali, visto che dal vivo il Maresciallo perde il filo e non chiude le metafore? Per lei resta il padre che la portava sull'isola di Brioni, con le zebre e Tito vestito

di bianco, che le insegnava a leggere i fatti dai dettagli, che le raccontava fantastiche storie di zingari e le parlava di *bratstvo i jedinstvo*, la fratellanza e l'unità. L'uomo dei brevi ritorni e dei «magnifici istanti» che sa suscitare attaccamento, come tutti gli incostanti e i fuggitivi.

L'altro uomo della vita di Alma, che oggi ha 53 anni, è Vili. Il ragazzino venuto da Belgrado, mai a casa sul Carso, il primo amante — e gli amanti saranno tanti, senza importanza, perché l'unico contatto semplice è quello dei corpi — che scoprirà il pope ortodossi sul Ponte Rosso e la religione. E poi, in una lite con il padre di Alma che lo gelerà con *tu non sai niente* (ecco tornare la frase, quasi una citazione del celebre incipit di Javier Marias: «Non si dovrebbe mai dire niente...») scapperà a Belgrado, per stare «tra la propria gente» e di-

fenderla. Lo rivedrà Alma — avviata sulla via del giornalismo — a Belgrado, tra i paramilitari serbi e poi in televisione: è il fotografo al fianco di Mladic a Srebrenica.

Il finale è alla John Le Carré, con un rovesciamento di prospettive che apre a una vertigine, su un abisso di depravazione, sopraffazione e violenza. E rivelerà ad Alma, almeno in parte, chi era suo padre. Le lascerà invece il dubbio se avevano ragione i nonni, per cui più di tutto conta la memoria, o i genitori — che volevano sfuggire ai lacci del passato e del radicamento. Se, come lei crede, «più dell'amore è importante la comprensione, e i segreti anche», forse accetterà che nei silenzi delle persone più care, perfino nelle finzioni c'era un dono di libertà e protezione. Da chi, forse, non ne ha avuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'incipit

# Straniera, sempre sul punto di partire

di Federica Manzon

**A**d aprile sono poche le barche che fanno la spola dalla terraferma all'isola. Lei cammina nel paese chiuso: una donna con gambe da cicogna e rughe ai lati degli occhi azzurrini come chi è cresciuto in una città ventosa, se ne va in giro sola tra case di vacanza disabitate, qualche facciata sfoggia una bandiera della Dinamo Zagabria appesa ai fili del bucato, qualche altra un muro decorato da fori di proiettili. Alma alza gli occhi verso il campanile e vede un gabbiano che si

sgranchisce le ali. Stamattina ha telefonato all'albergo sull'isola, ha chiesto se era possibile prenotare una camera. È possibile, le hanno risposto con riluttanza. Sono cambiati i tempi ma l'isola conserva la sua scortesia.

Il cielo intanto è schiarito, c'è un sole baltico. Le sembra di aver passato la vita sotto cieli come questo, a inseguire qualcosa che non aveva chiaro. Un inverno nella sua città a est camminava nel bosco del barone Revoltella e gli alberi sobbalzavano per la bora, lei stringeva la mano di un uomo che si era intrufolata nella tasca del suo cappotto e tremava.

Accadevano cose del genere, conosceva persone con cui passava del tempo, scrutavano il cielo insieme, facevano un pezzo di strada, poi lei se ne andava.

Le campane battono l'ora, il capitano della barca è entrato in cabina a controllare che tutto sia pronto. Alma si affretta a raggiungere la passerella, nessuno le controlla il biglietto: è l'unica passeggera, e ha l'aria da straniera del nord. Ovunque abbia vissuto l'hanno sempre scambiata per una che viene da un altrove, c'è qualcosa di provvisorio nei suoi gesti, come se fosse sempre sul punto di partire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Cultura



### L'ex Jugoslavia e l'orrore svelato da una scatola

di **Paolo Rumiz**  
● alle pagine 22 e 23

*Il tempo narrativo,  
con in sottofondo  
gli ultimi  
sconvolgimenti  
europei, si brucia  
in meno di tre giorni*

### Il libro

**Alma**  
di Federica  
Manzon  
(Feltrinelli,  
pagg. 267  
euro 18)



## IL ROMANZO

# L'ex Jugoslavia e l'orrore svelato da una scatola

Alma è la protagonista dell'ultimo romanzo di Federica Manzon ambientato a Trieste, "dove la geografia ha la meglio sulla storia"  
Tra misteri mai risolti e l'abisso della guerra nei Balcani

di **Paolo Rumiz**

# S

e volete navigare nei labirinti mentali e nelle inquietudini della frontiera orientale d'Italia, un luogo do-





ve «la geografia ha la meglio sulla storia», allora lasciatevi andare alla lettura di *Alma* di Federica Manzon (Feltrinelli pagg. 267, 18 euro). Si parla una volta di più di Trieste, una città «italianissima» che, osserva l'autrice, riconosce «di malavoglia» la componente balcanica che la permea. Ed è, infatti, la dissoluzione violenta della Jugoslavia che fa da sottofondo alla vicenda. Una storia che gioca su tre figure irrequiete e sfuggenti: Alma, che diventa giornalista; suo padre, che è stato vicino a Tito negli anni del tramonto; e Vili, un misterioso belgradese ospitato da piccolo in casa di lei, che durante la guerra torna nella sua città per documentare gli eventi come fotoreporter.

Il tempo narrativo del reale - con in sottofondo gli ultimissimi sconvolgimenti europei, vedi l'Ucraina - si brucia in poco meno di tre giorni, nel momento del ritorno a casa di Alma, da tempo trapiantata a Roma per lavoro, che viene chiamata ad aprire una misteriosa scatola piena di documenti, lasciata in eredità dal padre. Ma quello che conta è l'arco degli eventi richiamati alla memoria, una sequenza che si snoda su tempi lunghi, dagli anni Settanta alla fine del massacro in Bosnia, quando nel mondo della «Frattellanza e unità» si disintegra nel sangue, si aprono «praterie sconfinate per affari al riparo dalle regole» ed emerge «una nuova categoria di esseri umani, predatori che viaggiano in Bmw, bevono champagne e commerciano in armi, cocaina e infrastrutture».

Sarà solo l'apertura di quella scatola a dare senso, dopo trent'anni, agli enigmi irrisolti nella memoria della protagonista. Ma in attesa di quel momento, per oltre duecento pagine, la Manzon gioca sul tempo dell'attesa, con salti temporali acrobatici, per nulla semplici da gestire a livello di sintassi. La protagonista, l'inquieto padre di lei e l'indecifrabile Vili sembrano essere pragmaticamente distaccati dal passa-

to, ma il presente non dà loro incoraggi; la loro vita è un girotondo di figure effimere, con Alma che passa da un rapporto all'altro senza mai innamorarsi, ma resta legata per sempre, in un'altalena di sentimenti, al serbo misterioso col quale ha condiviso la prima complicità e vissuto il primo amore adolescenziale. Una ricerca di certezze che spesso le fa sentire nostalgia dell'unica figura solida della sua vita: il nonno materno, ancorato al mondo di ieri. Un «guardiano dell'ordi-

ne», che osserva con diffidenza i Balcani e rimpiange il passato austro-ungarico di Trieste.

Allo stesso modo, l'odio delle reliquie - che il padre manifesta ad Alma quando vede riemergere nei Balcani i fantasmi mortiferi del passato, reclutati per fomentare la guerra - fa sì che alla fine sia proprio una reliquia, il lascito di una scatola di documenti piena di passato, a chiarire tanti misteri e a fornire alla protagonista un ancoraggio per rileggere se stessa e, tutto sommato, ricominciare a vivere. E quando scopre che il cofanetto è stato lasciato dal padre in custodia a Vili, Alma si rende conto che tra i due, a causa degli sconvolgimenti in Jugoslavia, si è saldata un'intesa forte e che in quell'intesa sta forse una chiave della sua esistenza. Il vero snodo della vicenda è proprio lui, il misterioso e taciturno belgradese; figura che la Manzon corteggia narrativamente al punto che il libro potrebbe chiamarsi «Vili» anziché *Alma*.

C'è un padre di cui nessuno sa esattamente il mestiere, un uomo che va e viene, annoiato della vita in famiglia, in continua fuga anche da se stesso e in rapporto intimo e tormentato con la cupola del pote-

re jugoslavo, del quale intuisce - senza fidarsi troppo - la perdita necrosi in senso nazionalistico e illiberale. Un uomo d'apparato, che corregge i discorsi di Tito e con la sua morte, viene emarginato dalla corte di farisei che vogliono spartirsi il suo potere e, finisce per assistere impotente allo sfacelo del suo paese. È da allora che sceglie di non andarsene più da casa, dove lo attende da sempre una moglie innamoratissima, collega di Franco, il grande dottore che a Trieste rivoluziona la «casa dei matti».

In questa involuzione amara viaggia in parallelo il giovane Vili - la cui famiglia è pure caduta in disgrazia - che il padre di Alma porta senza preavviso a casa, quando ha undici anni. È lì che il ragazzino diventa adolescente, intavolando col suo protettore un rapporto intimo nella comune lingua d'origine. È un tipo schivo, lacerato dalla nostalgia della sua patria, che, per ritrovarsi, si rifugia in un luogo proibito, i magazzini del Porto vecchio, dove penetra attraverso i varchi della rete. È una tana che crede esclusiva e segreta, e che invece, a sua insaputa, anche la giovanissima Alma ha scelto per far volare la sua fantasia. È lì che i due fatalmente si incontrano.

Lei, gambe lunghe e in corpo la «felicità leggera degli atleti». Lui, pirata, brigante o clandestino, che solo in quello spazio franco abdica alla sua scontrosità. Ed è la condivisione del segreto, «l'impareggiabile noncuranza dei piedi scalzi», il mare che «si apre davanti senza limiti, proprio come le loro vite». È il gioco di due corpi che si fiutano, vanno ol-

tre le differenze di carattere e origine. E che, alla fine, si uniscono.

Ma è una storia effimera. Vili la tradisce e le sfugge, resta una creatura indecifrabile, che si incupisce ancora di più nei giorni di innesco della guerra in Croazia, gli stessi in cui il padre di Alma torna a casa sconvolto, dopo essere sfuggito miracolosamente vivo all'assedio di Vukovar, la prima città europea distrutta dopo il '45. È allora che l'uo-

mo affronta il ragazzo e lo mette di fronte alla cruda verità di un massacro voluto da entrambi i contendenti: i croati, che negano armi alla loro città per avere un martirio da sbandierare al mondo, e i serbi, lo stesso popolo di Vili, che con le loro milizie paramilitari si macchiano di crimini inauditi ai danni dei civili.

Sconvolto, il giovane sbatte la porta e torna nel suo paese natale, per vedere la verità con i suoi occhi e documentarla con la macchina fotografica. Nei giorni dell'assedio di Sarajevo, Alma trova su un giornale serbo alcune foto di lui. Non può

credere che Vili si sia mescolato agli assassini, che sia un «embedded», e dopo un silenzio di anni parte per raggiungerlo a Belgrado. Lo ritrova, si stabilisce in casa sua, tra loro sembra riaccendersi la passione, ma lui, come il padre di Alma, scompare continuamente e, sempre come il padre di Alma, non confida mai dove va e quale sia esattamente il suo ruolo. Qui il libro registra un crescendo narrativo forte, le frasi diventano brevi, sincopate, perdono ogni orpello. Alma trova nascoste in casa di lui immagini di orrori inimmaginabili e sorprende Vili in compagnia del branco in mimetica, uomini semi-ubriachi che «trasformano in violenza il loro inammissibile desiderio omosessuale». E fugge in lacrime per tornare in Italia.

Non lo rivedrà per quasi un trentennio, fino alla morte del padre, quando Vili le metterà in mano la scatola della verità. Sarà, per lei, come sporgersi su una voragine. L'a-



bisso che contiene, con i documenti sulla brutale realtà del potere, sono il detonatore di una catarsi positiva che le fa rileggere il padre. Ma sarà soprattutto la cronaca del processo dell'Aja contro i criminali di guerra in Jugoslavia, lasciati appositamente in coda alla documentazione, a gettare luce a sorpresa sul ruolo dell'ex ragazzo che Alma aveva creduto complice degli assassini. È solo allora che le loro mani si intrecciano e per stipulare «una pace benefica, che inonda le vene e le arterie» e li riporta ai «teneri anni» degli inizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### 📷 L'assedio

Un'immagine del 1994 di Derek Hudson, che documentò la vita a Sarajevo durante il conflitto in Bosnia-Erzegovina



L'intervista

# Manzon "Un libro per fare i conti con le mie radici"

di Annarita Briganti

Tre giorni, durante la Pasqua ortodossa, per capire chi era suo padre. La protagonista del nuovo romanzo di Federica Manzon, *Alma* (Feltrinelli), torna a Trieste per ricevere l'eredità paterna. L'uomo, che lavorava con Tito, dalla vita misteriosa, ha incaricato Vili di consegnargliela. Cresciuti insieme nella famiglia di Alma, la donna e Vili sono stati amanti, quasi fratelli, poi si sono allontanati. La Storia – dai conflitti balcanici alla guerra in Ucraina – fa da filo rosso al libro, che parla d'identità, di memoria, di quanto il passato ci condizioni. Alma, giornalista, cinquantenne, si libera da ciò che è stato e si apre a ciò che potrebbe essere. Presentazione domani a Milano alle 18,30 nella Feltrinelli di piazza Piemonte con Giorgio Fontana e Marco Missiroli.

## Manzon, com'è nato Alma?

«In tantissimo tempo. Negli anni si sono stratificate cose che mi stanno a cuore. Il primo spunto è stata l'inquietudine dell'appartenenza di Alma, che rappresenta tutti i mondi

“  
*Alma rappresenta tutti i mondi di Trieste, sono mondi che ama allo stesso modo. È libera, non è definita da niente ma vorrebbe avere un'identità più semplice*  
”

di Trieste. Senti che lì non ci puoi stare – anche la protagonista se ne va –, ma ci torni sempre. E le guerre, dai Balcani all'Ucraina. Facile demonizzare i popoli, ma la realtà è più complessa. A Belgrado tante persone protestavano, così come non tutti i russi sono putiniani e non tutti i palestinesi sono Hamas».

## Alma e Vili, due bambini degli anni Settanta che si rivedono dopo trent'anni.

«Alma è cresciuta nelle contraddizioni della città, mondi che ama ugualmente, che stanno dentro di lei: dall'ambiente ordinato, colto, mondano dei nonni, al mondo più disordinato della madre, che lavora alla Città dei matti, mentre suo padre, che viene dall'est, va e viene. È libera, non è definita da niente, ma vorrebbe avere un'identità più semplice. Vili è lo specchio di Alma. È serbo. Viene allontanato dalla sua famiglia per metterlo in un mondo più tranquillo. Sente forte la sua appartenenza, nonostante i conflitti. Hanno le stesse inquietudini, ma







**Scrittrice**  
Federica Manzon  
è direttrice  
editoriale di  
Guanda  
(Foto: Adolfo  
Frediani)

cercano di risolverle in modo diverso».

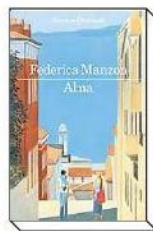
**Il padre di Alma lo conosciamo pagina dopo pagina, fino a scoprire cos'ha lasciato alla figlia. Cosa possiamo dire di lui?**

«Le trasmette l'inquietudine. Da bambina Alma soffre per il suo comportamento, ma finisce per essere come lui. Le insegna anche l'importanza delle parole. L'uomo riscrive i discorsi di Tito, dopo che li ha fatti, perché il Maresciallo andava a braccio e aveva bisogno di un testo da diffondere».

**Qual è la parte più autobiografica del libro?**

«Fare i conti con le proprie radici. Sono nata a Pordenone, ho studiato a Trieste, vivo tra Milano e Trieste. Saba, che pure se n'era andato da Trieste, diceva: "Solo a Trieste sogno

**La copertina**



*Alma* di Federica Manzon viene presentato domani alle 18,30 in **Feltrinelli** Piemonte

felicamente". Milano per me è la libertà di essere quello che vorresti essere, è dove si concretizzano i sogni. A Trieste spesso i sogni si perdono nelle fantasie. Le radici sono dove senti di appartenere, non c'entra niente il sangue. Un messaggio che ha un valore politico».

**Come convivono in lei la scrittrice e la direttrice editoriale di Guanda?**

«Ho sempre tenuto queste due anime separate, ma credo che l'editoria abbia bisogno di persone che stanno nel mondo dei libri perché hanno familiarità con la letteratura, traduttori, scrittori. Uno scrittore che si occupa dei libri degli altri sa quanto questi siano importanti per chi li scrive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RECENSIONE

## L'identità è una terra di confine Siamo stranieri quando torniamo a casa

"Alma", il nuovo romanzo di Federica Manzon su Trieste, l'irrequietezza delle terre di frontiera, la memoria

NADIA TERRANOVA

**G**li scrittori di narrativa hanno le loro specialità: nodi, nuclei invece che temi. Non si tratta tanto di argomenti, quelli vanno bene per i saggisti, quanto di confini che a ogni libro riattraversano, spostando un mondo segreto da dietro le spalle per ricostruirlo lì dove tutti possono vederlo, ecco perché i libri belli somigliano sempre alle rivelazioni. In *Alma*, il suo nuovo romanzo,



Federica Manzon torna con una maturità nuova e una felice compiutezza a Trieste, la città in cui ha studiato, che aveva già raccontato e fatto raccontare (l'antologia *I mari di Trieste* uscì per Bompiani nel 2015), ma soprattutto torna a scrivere, con un talento magico tutto suo, di personaggi carismatici, silenziosi e inquieti, magnetici. Lo aveva fatto con Tommaso, protagonista del suo secondo libro (*Difama e di sventura*, premio Rapallo Carige e Selezione Campiello nel 2011, che torna in libreria in questi giorni sempre per Feltrinelli), e con Lizzie, al centro della *Nostalgia* degli altri (Feltrinelli, 2017) – ma qui *Alma* è così straroborante da prendersi tutto, la trama e anche il titolo, anche se l'altra metà dei fatti, l'amico e amore d'infanzia Vili, non è meno interessante. E con *Alma* però che si apre e si chiude il romanzo, sono suoi gli occhi con cui entriamo a Trieste nei giorni misterici della Pasqua ortodossa, suo lo sguardo attraverso il quale esploriamo l'isola separata dalla terrafer-

ma, mentre il romanzo della sua vita capovolge il detto e sull'isola ha inizio per spostarsi solo dopo sulla terraferma, dentro e fuori le case possibili solo in quella parte del mondo: l'appartamento sul Carso, la dimora nel viale dei platani. C'è la "scontrosa grazia" di Umberto Saba nel modo in cui *Alma* torna a casa, ma ci sono soprattutto le righe meno citate di quella stessa poesia, il "cantuccio" che la città riserva a chi conduce una vita "pensosa e schiva" e "il ragazzaccio aspro e vorace" che somiglia a Vili ma in fondo è lei stessa, perché la *Storia* raccontata dalla voce delle donne ci ricorda qual è il margine da cui arrivano gli sguardi più difforni, più interessanti. Federica Manzon scrive di una donna e di un uomo, dell'Italia e di una nazione

che non c'è più, del loro confine, ma lei e lui sono indistinguibili, così che il suo ro-

manzo è anche, sottopelle, una riflessione sull'alterità nell'identità: sul doppio geografico, politico, affettivo. Come Trieste e Belgrado, *Alma* e Vili si sono incrociati con una forza acerba e brutale, fatta di rifiuti e di negazioni, di legami che sono andati a comporre un sangue alchemico. Quando hanno fatto l'amore i loro corpi hanno trovato una sapienza antica, quando si sono allontanati hanno scelto la dimenticanza con una rabbia che contiene più ricordi del banale esercizio della memoria. Su tutti e due si stende l'ombra lunga del padre di lei, l'uomo che scriveva i discorsi del maresciallo Tito – riverberi di una *Storia* che nell'infanzia era enorme e, trent'anni dopo, ritroviamo polverizzata dentro una scatola: per ricevere l'eredità paterna, *Alma* deve morire e rinascere, come un dio lasciato da solo. Il tempo dell'azione è dunque quello della Pasqua ortodossa, ma Manzon si muove con naturale consapevolezza nell'ultimo mezzo secolo, tra Novecento e nuovo millennio, padroneggiando due lingue, cento anfratti, tutte le pulsioni dell'adolescenza, i sentimenti che comprimiamo nell'età adulta. L'altrove, in questo libro, non è Belgrado: è Roma, dove *Alma* è andata a lavorare, lì è straniera per davvero. Lei crede che nulla le appartenga, ma tornando a casa noi vediamo ogni cosa come sua – a non appartenere è solo la distanza, che abita con la rassegnata distinzione con cui le persone con un'origine feroce abitano l'età adulta. —

Il romanzo



Federica Manzon  
*Alma*  
Feltrinelli  
272 pp.  
18 euro  
Da oggi in libreria



Federica Manzon (1981), scrittrice, ha lavorato a lungo per la Scuola Holden. Dall'anno scorso è la direttrice editoriale di Guanda. È nata a Pordenone

ma da un Adriatico nascosto

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Manzon e il suo piccolo viaggio nei dolori balcanici

LISA GINZBURG

Il ritorno è una febbre, una febbre che pulsa malinconie e riscoperte, e mentre attonita si aggira per la città italiana ma balcanica, Trieste ora, per soli tre lunghissimi giorni ritrovata, Alma, la protagonista del romanzo di Federica Manzon (*Alma, Feltrinelli*, pagine 272 euro 18) conosce quell'intimo fermento che vibra nel ritrovarsi in luoghi di un passato irrisolto e denso. Lei ora è una donna adulta, che abita a Roma dove scrive per i giornali, sebbene non più di quel mondo "dell'est" che tormentosamente invece ancora e sempre la interpellava. Nel passato che come un vento sale dalle strade della città riecheggiano avvenimenti della Storia fatti di segreti, di non detti e di "non capiti". Siamo a un passo dal confine con il mondo "di là", la ex Jugoslavia, e nella vicenda familiare di Alma la fine di Tito e il successivo conflitto serbo-bosniaco si sono intrecciati. Snodi drammatici, che come può accadere in un vero romanzo l'autrice sa diluire in spaccati, sguardi, intersezioni di traiettorie visive tanto quanto emotive.

Lo sguardo di Alma bambina sulla famiglia d'origine anzitutto. Un ramo materno colto e raffinato (figlia di un noto germanista, la madre ha, lavorato in un manicomio dove faceva leggere libri ai degeniti). Un padre pieno di fascino e inafferrabile, maestro in «l'arte di suscitare attaccamento, come tutti gli incostanti e i fuggitivi». Vulcanico e dai tanti amori, coinvolto in un'attività politica di cui nel tempo comprende le insidie («credevamo nel potere delle idee e del pensiero, ma le idee e il pensiero sono quanto di più distante dal potere», dirà alla figlia cresciuta). Quel padre che scriveva di nascosto i discorsi per Tito, lui custode di segreti della Storia quanto abitato dall'imperativa, amorosa intenzione di lasciare libera la figlia da gravami di memoria (della transizione tra la caduta di Tito e il progressivo scatenarsi di orrori della guerra, giù giù sino a Srebrenica) dei quali gli è ben chiaro tutto l'insostenibile peso. Ma lasciarla libera, quella figlia bionda e mercuriale per come veloce e intelligentissima, significa anche privarla di un'appartenenza, ren-

Un breve ritorno a Trieste viene vissuto dalla protagonista come il pretesto per ripercorrere fra gioie e tante sofferenze le antiche vicende legate alla sua famiglia, agli amici, alla politica, agli amori di un tempo. La difficile arte di riattivare memorie senza lasciarsi manipolare dal passato

derla orfana di un luogo a cui poter tornare in libertà e con quiete, anziché preda del tormento che abita Alma adulta nel suo viaggio *à rebours*, quando anche ritrova, nel prisma del suo sguardo di ragazza, il raggio puntato sui coetanei, in special modo su Vili, il ragazzo dal misterioso passato che arrivato da Belgrado e accolto dalla famiglia di Alma, è rimasto per lei, nel bene e nel male, interlocutore d'eccezione.

Federica Manzon sa dipingere l'affresco di una sto-



Federica Manzon / © Andrea Merola/ipa-agency/Fotogramma

ria di cui con emozione seguiamo le svolte, contagiati da una vitalità esplosiva, quella che come un fiore tra le pietre, sulle rovine della guerra da sé sola trova insenature e fessure per rifiorire, da sé sola rigenerarsi. Tra risacche di memoria, su e giù lungo l'arcipelago di luoghi e non luoghi che il passato riaffacciandosi riesce a disegnare - come fosse un bussola per orientarsi in uno ieri ancora così urgente, pulsante quanto la febbre che accende - la protagonista Alma riflette sulla potenza del ricordo. Su quel momento decisivo del libero arbitrio che ci legittima a ridisegnare un individuale percorso di memoria. Perché questo anche è un ritorno: illuminarsi di un filo invisibile e sottile che come non fosse trascorso che un giorno, ecco torna a dipanarsi. Se la città dell'infanzia è «luogo di dispersione, caleidoscopio di vite possibili», ricostruirne la topografia mnemonica a sfilare dall'ordito del tempo i filamenti usurati: ricomporli, tornare a tessere, riallacciare.

Aggirata ogni tentazione di oblio («suo padre era un apolide che spariva e riappariva senza preavvi-





so, nessun racconto a costruire una memoria», «se guardi indietro c'è solo odio, tutto il resto è cancellato»), le macerie di guerra e degli abomini dell'odio etnico mostrano nella loro devastazione l'endemico bisogno di venire oltrepassate. Oltrepassate ricordando. «Fanno una guerra perché per anni nessuno gli ha permesso di ricordare i loro morti», paccato e spezzato il nonno materno spiegava ad Alma mentre poco dopo gli inizi, il conflitto tra Serbia e Bosnia già infuriava. Tornare, riattivare memorie, è sottrarsi alla manipolazione del passato. Sintonizzarsi sul tempo in cui tutto «era intatto, o quasi». Fronteggiare quanto né allora né poi s'era capito, mai per davvero. E farlo con fiducia nelle virtù taumaturgiche dell'amore, e del silenzio. Il silenzio buono, di quando infine come sia andata è molto più chiaro, e la bellezza dei paesaggi torna a essere non solo segno di tutto il dolore che è stato, anche meraviglia per gli occhi. Il silenzio complice nel cui spazio, come fosse un grembo, amare e sentirsi vivi di nuovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



(COOL)tura

## IL VENTO dei BALCANI



di CRISTINA DE STEFANO

Riuscirò mai a scrivere qui, per voi, qualcosa che si avvicini un poco alla bellezza di questo romanzo (*Alma*, di Federica Manzon, Feltrinelli, pp. 272, € 18)? Temo di no. Però posso dirvi cosa è stato leggerlo. L'ho letto in un'unica notte senza sonno, all'ultima Fiera di Francoforte. Ho terminato le ultime pagine il mattino dopo, in un angolo del grande albergo dove gli editori di tutto il mondo si incontrano per parlare senza fine. Nascosta dietro una pianta per avere un po' di pace, leggevo e leggevo. Dovevo capire come l'autrice avrebbe chiuso la storia meravigliosa che mi aveva srotolato davanti



Si era materializzato sulla porta della casa sul Carso un sabato di settembre che ancora si facevano i bagni al mare: un bambino magro magro, gli occhi neri e una frangia scura da teppista

come un tappeto orientale. Ogni tanto qualcuno mi interrompeva per salutarmi, ed era come cadere fuori dalla vita e tornare nel presente, stranita. Questo fanno i grandi romanzi. Costruiscono un mondo in cui noi lettori abitiamo. Aprono lo spazio e il tempo per noi, e ci portano altrove. Nella città italiana dell'est piena di vento e di mare – «una città d'Europa, come Sarajevo, come Odessa» – Federica Manzon mette in scena un'appassionante casa degli spiriti balcanici dove ogni lettore sceglie il personaggio che preferisce. Io ho debole per il padre di Alma – «Uno spaventapasseri

biondo che spuntava all'orizzonte senza preavviso. Alto e dritto nell'aria che era sempre estiva attorno a lui: la camicia bianca strapazzata sulla schiena, i pantaloni in equilibrio sulle anche, il sorriso stupefatto, aereo» – ma in realtà li ho amati tutti, follemente. Anche lei, certo, la narratrice dal nome d'anima, giornalista che torna di malavoglia nella sua città. Anche sua madre, eterna ragazza disordinata e poetica. E poi soprattutto Vili, il misterioso, l'antagonista, la ferita. «Si era materializzato sulla porta della casa sul Carso un sabato di settembre che ancora si facevano i bagni al mare: un bambino magro magro, gli occhi neri e una frangia scura da teppista, indossa pantaloni della tuta e maglia della Stella Rossa di Belgrado con cui sembra aver dormito da giorni, una felpa legata in vita, dalla spalla gli pende il borsone sportivo che è il suo bagaglio, tra le braccia stringe un razzo spaziale. Il padre di Alma gli tiene una mano sulla testa e sorride allegro come ogni volta che ha bisogno della sua famiglia. "Alma lui è Vili. Vili lei è Almà". Si erano guardati con ostilità. Hanno entrambi dieci anni, ma lei è più alta di lui di diversi centimetri». Siete pronti? Dovete leggere il libro, dovete andare a Brioni, dovete seguire Alma e le sue suole di vento. Si va lontano. Io non sono ancora tornata. |

CRISTINA DE STEFANO  
scrittrice, dirige un'agenzia europea di scouting letterario





## Il libro Nadeesha Uyangoda Di nuovo a Trieste



**Federica Manzon**

**Alma**

*Feltrinelli, 272 pagine, 18 euro*

Dove si trovano le radici quando si cresce al confine tra mondi antagonisti? Un tentativo di risposta sembra essere il viaggio, fisico e della memoria, che intraprende la protagonista del nuovo romanzo di Federica Manzon. Alma è una donna che, alla morte del padre, torna nella sua Trieste: un viaggio che dura appena tre giorni, ma che riesce a scavare molto più a fondo nella storia, dalla

guerra nei Balcani alla dittatura di Tito. “Il passato è un paese straniero” è il famoso incipit con cui L.P. Hartley apre *Letà incerta*. La geografia di Trieste offre ad Alma un punto di vista privilegiato su quel paese straniero in cui si avvicinano le tre generazioni di una famiglia: i nonni borghesi; la madre ribelle che sposa uno slavo che è sempre altrove; Vili, il ragazzo di Belgrado, tra i paramilitari serbi prima e tra i fotografi di guerra poi; Alma, che è stata “capace di lasciare

tutto e andarsene altrove in pochi istanti”. Torna in città tra il venerdì santo e la Pasqua, sulle tracce di un'eredità lasciatale dal padre, finendo invece per guardare oltre il velo di dolore e “fare i conti con la famiglia, il passato, i morti e le radici, quel genere di cose che stanno sepolte sotto terra”. *Alma* è un romanzo in cui passato e presente non si fronteggiano in una gara tra il vivere e il ricordare, ma si cercano, attraversati dalla nostalgia di ciò che non può più essere. ♦

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato





L'INTERVISTA FEDERICA MANZON

## «Porto la mia Alma in giro per Trieste a caccia del passato e dell'identità»

La scrittrice fa diventare adulta la sua protagonista fra un padre che forse era una spia, un amico serbo, dei nonni «asburgici» e una madre ribelle

Eleonora Barbieri

Il nuovo romanzo di Federica Manzon si intitola *Alma* (Feltrinelli, pagg. 270, euro 18; l'autrice lo presenterà sabato prossimo a Rovereto, alla Libreria Arcadia, ore 19 e giovedì 1 febbraio a Torino, al Circolo dei lettori, ore 18), che è il nome della protagonista. Ma protagonista è anche Trieste, la città in cui Alma ritorna, per ricevere l'eredità del padre morto da poco, un uomo fuggitivo, forse una spia, forse colui che «scriveva i discorsi» al Maresciallo Tito, uno sempre di là dalla frontiera, quando ancora c'era la Jugoslavia. La Alma adulta è una giornalista e vive a Roma, lontano dalla sua Trieste (che poi quale sarà, quella asburgica e perfetta dei nonni materni, o quella del porto e della caotica casa sul Carso in cui la madre si rifugia?) e, per ricevere questa eredità, dopo trent'anni deve rivedere Vili, un ragazzo serbo accolto dal padre in casa loro: il primo amore e il primo grande tradimento da parte della vita.

**Federica Manzon, partiamo da Alma?**

«Per me Alma è un personaggio nato attorno a due cose. La prima è una inquietudine, quella di chi non trova un posto a

cui appartenere e, allo stesso tempo, si sente di appartenere a un luogo da cui si allontana; quella di chi non è sicuro di quel posto rispetto alla propria identità. E questa tensione, per me, è Trieste».

**L'altra?**

«Una citazione da *Il richiamo di Alma* di Stelio Mattioni: uno spirito della città di Trieste che incarna una inquietudine sia rispetto alla geografia, sia rispetto al tempo. La domanda è: che

e della memoria che ci determinano ma, allo stesso tempo, sono anche ingombranti? Questo passato ci ancora all'impossibilità di immaginare il futuro».

**Lei però non è triestina.**

«Sono nata a Pordenone ma vivo a metà fra Trieste e Milano. Casa, per me, è Trieste. E anche questo è un tema: sentire di appartenere a un luogo che ti corrisponde anche se non ci sei nato, ma a cui sei legato per eredi-

tà».

**Quale eredità?**

«L'eredità della città per me è la libertà, che a sua volta è tante cose: la geografia, con l'apertura grandiosa al mare; il confine, sempre lì presente, che è il confronto con l'alterità, qualcosa di diverso e minaccioso... Non sei mai consegnato a una identità monolitica: anche questa è libertà».

**Che ruolo ha il passato nel libro?**

«Alma cresce nelle intersezioni di due contraddizioni: il nonno, che la educa al culto della memoria e le dice che, se vuoi capire le persone, devi conoscere il passato; e il padre, che le intima di "non guardare mai indietro", e in effetti dalla sua Jugoslavia arriveranno rivendicazioni e rancori...».

**Come se la cava?**

«È una contraddizione che non risolverà mai. E col padre

ha un legame sempre desiderato, ma precario».

**E pieno di segreti.**

«C'è molto non detto: negli anni della Guerra fredda, Trieste è il confine con l'altro mondo, anche pericoloso, perché si teme l'invasione delle truppe titine».

**È il «di lì» che attraversa il romanzo?**

«Da un lato, letteralmente, a Trieste c'è l'abitudine di dire "dall'altra parte": un posto inde-

finito, estraneo, ma vicinissimo. Dall'altro, simbolicamente, c'è questo continuo andare e venire nella ricerca di Alma del suo percorso fra identità e desideri diversi: il confine ti ricorda che sei movimento».

**Tito, Basaglia, Bazlen: ci sono anche dei «fantasmi» nel libro?**

«Tanta parte del romanzo dice di liberarci dei nostri fantasmi: Trieste è dominata da essi e dal sogno di quando era parte dell'Impero... Io stessa mi contraddico, facendo comparire alcune figure storiche che mi interessano, come Tito, o Franco Basaglia, per lo spirito che ha lasciato in città, o il suo collaboratore Franco Rotelli, una grande anima che ha significato molto. È morto mentre scrivevo il libro».



**Il luogo**

Questa città di mare aperto e di confine ci dona la libertà in eredità

**La trama**

Metto anche in scena alcuni "fantasmi" come Tito e Basaglia



cosa facciamo di tutto il passato



L'autrice pordenonese Federica Manzon traccia lo scenario del suo ultimo romanzo, una storia d'amore e di guerra fra il capoluogo giuliano e la capitale dell'ex Jugoslavia

# «Alma, la città che unisce è Trieste»

## L'INTERVISTA

**S**i apre oggi il tour di presentazioni di "Alma" (Feltrinelli, pag. 272, euro 18), l'ultimo romanzo della scrittrice pordenonese Federica Manzon. Con già all'attivo quattro romanzi e diversi premi importanti - come il Rapallo, oltre ad essere stata in finale per il Campiello - Federica ci restituisce una trama che si muove tra i Balcani e Trieste, in un momento di particolare complessità storica, quello della fine della Jugoslavia. A raccontarcelo due adolescenti e la loro ricerca d'identità, le distanze e gli avvicinamenti di chi vive in mezzo a un dedalo di anime, mai definitivamente in pace.

"Alma" sarà presentato oggi alla Libreria Lovat di Trieste (alle 18) da Paolo Rumiz, venerdì a Udine, alla Libreria Moderna (alle 18) e infine a Pordenone, il 15 febbraio, nella Biblioteca civica (alle 18), con Claudio Cattaruzza.

### Chi è Alma?

«Alma è Trieste e le contraddizioni che la animano. È anche il cuore da cui è partito il romanzo, perché racchiude l'inquietu-

dine di chi sente di essere fatto di tante parti e fatica a trovare un modo per tenerle insieme. Elemento quest'ultimo che, nel quadro macroscopico, è rappresentato dalle tante anime della città, che non sono mai unite pacificamente, ma stanno una accanto all'altra. Anime che, nel romanzo, sono rappresentate da vari personaggi, come il nonno, la madre e il padre».

**L'amore viene narrato anche attraverso la guerra. È così?**



**IN TOUR** Federica Manzon sarà a Pordenone il 15 febbraio

«Vili entra nella vita di Alma, non tanto a causa della guerra, ma a causa di ciò che la guerra sta preparando. Sono gli anni della Jugoslavia di Tito, quando gli equilibri iniziano già a incrinarsi. Alma capirà cosa Vili rappresenta, prima ancora dell'amore: la comprensione. Ed è la comprensione della reciproca inquietudine. Lo comprenderà totalmente quando lui se ne andrà a causa della guerra, tornerà nella sua Belgrado, anche se è cresciuto per lo più a Trieste. Vili sente, in modo potente, di appartenere al suo Paese. Ma la guerra è anche ciò che li riunisce e quindi ritma le loro distanze e i riavvicinamenti, soprattutto nei momenti in cui c'è un'incomprensione e infine una comprensione reciproca».

**C'è Tito, la complessa situazione balcanica e poi c'è Trieste, che pare fare da eco a tutto questo. Cosa la seduce del capoluogo giuliano?**

«La sua libertà. A Trieste - forse lo si avverte quando si è lontani dalla città - ti consente di essere quello che vuoi. Forse per la sua complessità d'anime e il suo rapporto controverso con la storia, i suoi fantasmi, sta di fatto che ti restituisce una libertà difficilmente individuabile altrove».







**IN LIBRERIA**  
La copertina dell'ultimo romanzo di Federica Manzoni, "Alma" che oggi verrà presentato a Trieste, alla Libreria Lovat e domani alla Libreria Moderna di Udine



**È un romanzo storico, ma anche di formazione. I suoi protagonisti affrontano una ricerca perenne d'identità geografica, ma anche sentimentale...**

«Soprattutto perché c'è una geografia che segna il loro andare e tornare, il loro essere sempre sedotti da un altrove. Questa in realtà è un'abitudine che Alma ha sempre odiato nel padre, che però finisce per imitare, forse è la sua eredità più forte: l'attrazione che la vita sia sempre altrove. In qualche modo il sentimento si lega allo spazio ma anche al tempo. Per esempio i nonni la educano al culto della memoria, per capire chi siamo, mentre il padre non le racconta la propria vita e la indirizza al culto dell'oblio e della libertà senza passato alle spalle. Tuttavia questo tipo di libertà include anche una certa anaffettività dei

legami, perché la memoria è anche passarsi il testimone di un affetto».

**Tra l'altro come editor ha sempre approfondito la ricerca letteraria ad Est. Cosa la attrae di quella letteratura?**

«Credo che l'Est rimanga ancora un mondo meno omologato nel proprio immaginario rispetto agli stilemi occidentali. Un mondo quindi che è ancora in grado di raccontarci il senso della nostra Europa».

**Mary Barbara Tolusso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«È UNA CITTÀ CHE TI CONSENTE DI ESSERE CIÒ CHE VUOI, PER LA SUA COMPLESSITÀ E PER IL SUO RAPPORTO CONTROVERSO CON LA STORIA»**

# Jugoslavia fatale Orrori di guerra, abisso europeo

“Alma”, il romanzo di confine di Federica Manzon  
Fra Trieste e Belgrado, il muro che poteva essere un ponte

di **Lorenzo Guadagnucci**

L'isola di Brioni, al largo di Pola, era un luogo incantato, e anche proibito, della Jugoslavia di Tito. Parco naturale con resti di insediamenti romani, era la residenza estiva preferita del maresciallo, che li ospitò capi di stato e stelle di Hollywood, intellettuali amici e maggiorenti della federazione; Brioni, nemmeno nominata, ma chiaramente evocata, è un luogo magico e misterioso anche per Alma, protagonista dell'omonimo romanzo di Federica Manzon (*Alma*, Feltrinelli 2024). Un libro che indaga una frattura che ha qualcosa di fatale ma anche di insano: è la frattura che corre lungo il confine orientale, fra occidente e mondo slavo, fra Italia e Balcani. È un confine più poroso di quel che si vorrebbe; più aperto, nei fatti, rispetto ai proclami nazionalistici e alle insoddisfazioni

psico-sociali, ma per tutto ciò è un confine che produce dolori, dubbi, smarrimenti.

**Alma**, che pure vive a Trieste, città che si vuole “italianissima”, passa per Brioni da bambina, vestita da “piccola pioniera” socialista, quasi una clandestina fra i coetanei jugoslavi, chiamati dalla propaganda di stato a omaggiare il padre della patria, venerato e temuto fondatore di un Paese che riuscirà a sopravvivere solo per pochi anni. Alma è portata a Brioni dal padre, figura misteriosa e affascinante, uomo dell'est che si sposa a Trieste con la madre di Alma, contro la volontà dei genitori di lei,



**“Alma”  
(Feltrinelli)  
Il crepuscolo  
di Tito e  
l'esplosione  
dell'odio**



Sarajevo 1992: il violoncellista Vedran Smailović suona nella biblioteca semidistrutta

avversi a quello scapestrato slavo senza passato, senza storia, senza radici conosciute.

**La coppia**, due bohémien in perenne bolletta, vive modestamente alle spalle della città giuliana, sul Carso, vicino a quel confine che divide due mondi. Il padre di Alma è attratto, forse sopraffatto, dal mondo “di là”; spesso sparisce e torna dopo settimane o mesi, senza dire una parola dei suoi impegni, della sua vita oltreconfine. Forse è una spia, di certo scrive discorsi per il Maresciallo: è la metafora, per chi legge il romanzo, di un'attrazione – negata da benpensanti e sciovinisti più o meno mascherati – per l'idealismo

politico e quel singolare esperimento che fu la Jugoslavia socialista.

**E poi** c'è Vili, il ragazzino serbo, coetaneo di Alma, che viene a vivere nella villetta sul Carso, portato in casa, un giorno come un altro, dal capofamiglia di ritorno da una permanenza “di là”: è il figlio di intellettuali amici, in odore di dissidenza, una sorta di rifugiato. Sarà Vili, nel legame con Alma, nell'attrazione fortissima che li unisce, ma anche nella rottura che si consuma fra loro al tempo della guerra civile che portò alla dissoluzione della Jugoslavia, a mettere a nudo le ipocrisie, le chiusure, le cecità che resero incom-

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato





previsibili, e drammatiche, le conseguenze della scomparsa di Tito, conseguenze che il papà di Alma intuisce immediatamente, conscio di ciò che cova nei circoli del potere, ossia la truce volontà di potenza dei nazionalismi a malapena contenuti dal carisma di Tito, come sperimenterà vivendo la distruzione di Vukovar, città di confine fra Serbia e Croazia.

**Toccherà** ad Alma, giovane giornalista bilingue, scoprire sul campo, da improvvisata e un po' incosciente cronista da Belgrado, dalla parte dei "cattivi", la dura realtà della guerra, l'improvvisa esplosione dell'odio fra concittadini, fra vicini di casa, fra popoli che parevano fratelli. La Jugoslavia è stata un'illusione? Il padre un idealista fallito? O poteva andare in altro modo?

Alma e Vili, nel loro incontro-scontro, nelle loro incomprensioni, nella scoperta che dietro certi non detti si celava una realtà diversa dalle apparenze, ci appaiono come due ragazzi europei che sembrano sul punto di cambiare il destino preparato da altri per loro, ma si fermano a un passo dal traguardo, frenati dai pregiudizi, dal peso della storia, da un confine che poteva essere un ponte, ma fu concepito e vissuto come un muro. Quando si incontrano a Trieste, tanti anni dopo la rottura di Belgrado, e si capiscono meglio, è ormai troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN LIBRERIA "ALMA" DI FEDERICA MANZON

# Trieste, il confine scorre nel sangue e attraversa l'anima

**Nicolò Menniti-Ippolito**

Trieste non è mai nominata, eppure è lei la grande protagonista di "Alma" (Feltrinelli, pp 272, 18 euro), quinto romanzo di Federica Manzon, autrice poco più che quarantenne, già finalista al Campiello nel 2011 con "Di fama e di sventura".

Federica Manzon si occupa di editoria, è nata a Pordenone ma ha studiato e vissuto a Trieste; nella sua scrittura il nordest è sempre molto presente, angolo di un'Italia diversa, che guarda al mare e ai Balcani come orizzonte, che ha interiorizzato la condizione di "Marca", di luogo dove le differenze si incontrano e si scontrano. Il tema è per esempio al centro di un libro solo apparentemente minore come "Il bosco di confine", uscito nel 2020, che è

in realtà l'antecedente diretto di "Alma".

Il confine è anche in questo nuovo libro il nodo attorno cui ruota tutta la narrazione. Con la differenza che lì si trattava di un confine immer-

so nella natura, in cui il passaggio della linea di demarcazione creava un cortocircuito emotivo, perché nulla cambiava, ma nello stesso tempo tutto cambiava; qui si parla invece di un confine ur-

bano, ma anche di un confine linguistico, un confine etnico, un confine culturale, che passa dentro le famiglie, dentro le persone. Vivere sul confine è insomma un modo diverso di porsi il problema della propria identità personale, come se la confluenza di mondi diversi creasse una sorta di estraneità rispetto anche a se stessi.

Questo succede alla protagonista del libro, Alma, che ritornata a Trieste per ricevere una eredità paterna, rivive lungo l'arco di tre giorni non solo il proprio passato, ma anche il disagio di concentrare in sé parti non conciliabili. Perché Alma rispec-

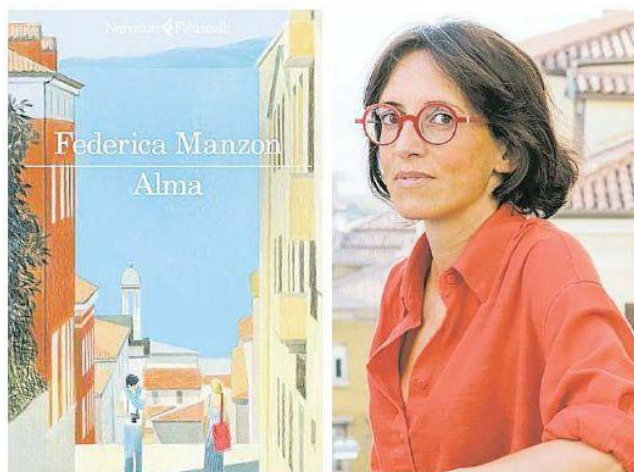
chia la molteplicità di Trieste. Per parte di madre vive la Trieste di Basaglia, la città dei matti liberati, del disordine creativo (compreso il Marco Cavallo di Giuliano Sca-

bia). I nonni conservano invece strenuamente la memoria della Trieste mitteleuropea, di antica eleganza, di civetterie, pettegolezzi e memorie imperiali coltivate al caffè San Marco. Il padre incarna la negazione del confine, la doppia appartenenza, l'andirivieni col mondo slavo, e soprattutto jugoslavo, tanto che il libro comincia a Brioni, il buen retiro del Maresciallo Tito, dove Alma ha trascorso giornate di infanzia che le sono rimaste nella memoria. E ancora Vili, quasi fratello, quasi amante, specchio che rimanda un'immagine distorta: lui ha scelto l'altra parte, il mondo balcanico, la chiesa ortodossa di San Spiridione.

Manzon non cede al mito di Trieste (per questo fa pochissimi nomi di persona,

preferendo alludere solamente a personaggi comunque riconoscibili), perché le interessa la città come presenza, con le sue memorie certo, ma soprattutto col suo incarnare una condizione umana, quella di Alma, che non riesce a trovare un suo centro e sfugge in qualche modo anche a se stessa. Non a caso al centro c'è una eredità in qualche modo misteriosa legata a un padre altrettanto misterioso, che ha fatto parte di un circolo ristretto intorno a Tito, anche se aveva casa e famiglia al di qua del confine. Una tinta che colora di giallo la seconda parte di un romanzo che racconta per vie traverse anche la politica, gli inganni, le finzioni di quel confine orientale raramente compreso dal resto del Paese. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro e l'autrice, Federica Manzon PHADOLFO FREDIANI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato





## Ricevuti

**Cecilia Ferrara,  
Angela Gennaro**  
**Perdersi in Europa senza famiglia**

*Altraeconomia, 224 pagine,  
16 euro*

Le storie di ragazzi e ragazze migranti, anche molto giovani, troppo spesso invisibili in Europa.

**Pietro Pinna**  
**La valle del vino**

*Viella, 336 pagine, 30 euro*  
La coltivazione delle vigne e la produzione del vino in California dalla metà dell'ottocento furono essenziali nel processo d'integrazione sociale e culturale della comunità italiana.

**Massimo Gerardo Carrese**  
**Il grande libro della fantasia**

*Il Saggiatore, 464 pagine,  
26 euro*

Dai *Dialoghi* di Platone alle opere di Bruno Munari, fino alle sfide dell'intelligenza artificiale: una storia dei processi creativi.

**Federica Manzon**  
**Alma**

*Feltrinelli, 272 pagine, 18 euro*

Un romanzo sull'identità, la memoria e la storia ambientato in una terra di confine.

**A cura di Giovanni Zagni  
e Carlo Canepa**  
**Bugie al potere**

*Mimesis, 200 pagine,  
16 euro*

Un saggio che valuta l'operato del governo Meloni analizzando più di cinquanta dichiarazioni su economia, immigrazione, lavoro, cambiamenti climatici, Unione europea e Pnrr.





IN LIBRERIA "ALMA" DI FEDERICA MANZON

# Trieste, il confine scorre nel sangue e attraversa l'anima

**Nicolò Menniti-Ippolito**

Trieste non è mai nominata, eppure è lei la grande protagonista di "Alma" (Feltrinelli, pp 272, 18 euro), quinto romanzo di Federica Manzon, autrice poco più che quarantenne, già finalista al Campiello nel 2011 con "Di fama e di sventura".

Federica Manzon si occupa di editoria, è nata a Pordenone ma ha studiato e vissuto a Trieste; nella sua scrittura il nordest è sempre molto presente, angolo di un'Italia diversa, che guarda al mare e ai Balcani come orizzonte, che ha interiorizzato la condizione di "Marca", di luogo dove le differenze si incontrano e si scontrano. Il tema è per esempio al centro di un libro solo apparentemente minore come "Il bosco di confine", uscito nel 2020, che è

in realtà l'antecedente diretto di "Alma".

Il confine è anche in questo nuovo libro il nodo attorno cui ruota tutta la narrazione. Con la differenza che lì si trattava di un confine immer-

so nella natura, in cui il passaggio della linea di demarcazione creava un cortocircuito emotivo, perché nulla cambiava, ma nello stesso tempo tutto cambiava; qui si parla invece di un confine ur-

bano, ma anche di un confine linguistico, un confine etnico, un confine culturale, che passa dentro le famiglie, dentro le persone. Vivere sul confine è insomma un modo diverso di porsi il problema della propria identità personale, come se la confluenza di mondi diversi creasse una sorta di estraneità rispetto anche a se stessi.

Questo succede alla protagonista del libro, Alma, che ritornata a Trieste per ricevere una eredità paterna, rivive lungo l'arco di tre giorni non solo il proprio passato, ma anche il disagio di concentrare in sé parti non concii-

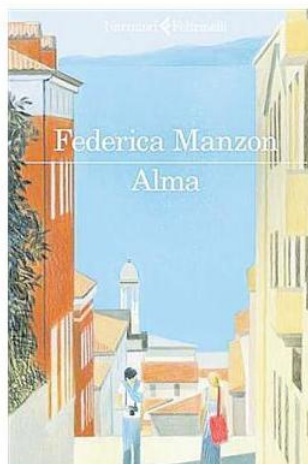
liabili. Perché Alma rispecchia la molteplicità di Trieste. Per parte di madre vive la Trieste di Basaglia, la città dei matti liberati, del disordine creativo (compreso il Marco Cavallo di Giuliano Sca-

bia). I nonni conservano invece strenuamente la memoria della Trieste mitteleuropea, impregnata di cultura tedesca, di antica eleganza, di civetterie, pettegolezzi e memorie imperiali coltivate al caffè San Marco. Il padre incarna la negazione del confine, la doppia appartenenza, l'andirivieni col mondo slavo, e soprattutto jugoslavo, tanto che il libro comincia a Brioni, il buen retiro del Maresciallo Tito, dove Alma ha trascorso giornate di infanzia che le sono rimaste nella memoria. E ancora Vili, quasi fratello, quasi amante, specchio che rimanda un'immagine distorta: lui ha scelto l'altra parte, il mondo balcanico, la chiesa ortodossa di San Spiridione.

Manzon non cede al mito di Trieste (per questo fa pochissimi nomi di persona,

preferendo alludere solamente a personaggi comunque riconoscibili), perché le interessa la città come presenza, con le sue memorie certo, ma soprattutto col suo incarnare una condizione umana, quella di Alma, che non riesce a trovare un suo centro e sfugge in qualche modo anche a se stessa. Non a caso al centro c'è una eredità in qualche modo misteriosa legata a un padre altrettanto misterioso, che ha fatto parte di un circolo ristretto intorno a Tito, anche se aveva casa e famiglia al di qua del confine. Una tinta che colora di giallo la seconda parte di un romanzo che racconta per vie traverse anche la politica, gli inganni, le finzioni di quel confine orientale raramente compreso dal resto del Paese. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro e l'autrice, Federica Manzon PHADOLFO FREDIANI



La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato



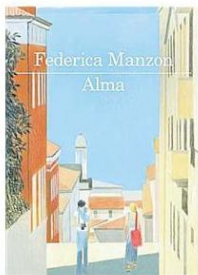
IL ROMANZO

# Alma a Trieste va alla ricerca di quel "di là" che nasconde guerre, follia, le sue origini

In libreria il nuovo romanzo di Federica Manzon. Oggi la presentazione alla Lovat di Trieste con Paolo Rumiz

LA RECENSIONE

M. CRISTINA BENUSSI



“Alma”, il nuovo romanzo della scrittrice Federica Manzon (Feltrinelli, pp. 272, euro 18), non può essere ambientato che a Trieste, città in cui la parola che qui ricorre con insistenza, «di là», ha significato per anni la Jugoslavia, prima di Tito e poi delle guerre balcaniche. Ma di là in Alma assume anche altre valenze: il passato recuperato da una memoria nitida e al tempo stesso incapace di dargli un senso; la “follia”, dimensione “altra” che la psichiatria qui ha diversamente interpretato; il male assoluto che annida nell’animo umano e che di là ha devastato non solo le vittime della furia etnica, ma anche i carnefici.

Alma, una giornalista triestina fuggita a Roma, torna nella sua città per ricevere l’eredità lasciata dal padre, uno slavo dalle origini misteriose, affascinante e sfuggente. Non aveva mai voluto rivelarle che lavoro facesse sull’isola dove la portava da bambina e dove incontrava il Maresciallo “dagli occhi di vipera”, né cosa continuasse a fare poi, nel tempo della guerra, di là. Era stata richiamata a Trieste da Vili, figlio di intellettuali serbi dissidenti che l’avevano affidato ancora bambino a suo padre e che con lei era cresciuto: amico e antagonista al tempo stesso e, a un certo punto, misteriosamente sparito, era ricomparso in un servizio televisivo, in una luce a dir poco equivoca.

Nei tre giorni precedenti all’incontro, Alma si muove nella sua città lungo l’itinerario del proprio vissuto: ritrova, nel viale dei platani, la casa dei nonni materni, dalle salde abitudini d’ordine proprie della colta borghesia mitteleuropea, ostili al matrimo-

nio della figlia, sedotta invece dal “disordine” balcanico. Rivede i luoghi basagliani dove aveva lavorato la madre e tanti altri spazi propri della storia, del paesaggio, della topografia triestina, dal Caffè San Marco alla jeansinara Mirrella, dal Porto vecchio con le masserizie dei profughi del magazzino 18 alla Risiera di San Sabba, dai Topolini al bagno Ausonia. Né mancano, tra gli altri, gli scrittori Bazlen e Rilke, e neppure i profumi della cucina locale, dall’austriaca Wiener Schnitzel al carsolino Terrano, per non parlare delle frequentazioni dei casinò d’oltre confine.

Sono tasselli depositati fino alla ridondanza, stereotipi ben sedimentati. Se ne ricordasse solo un paio, potrebbero apparire inerti déjà vu, ma è proprio l’accumulo di tanti motivi assestati nell’immaginario cittadino a far sì che entrino in dialogo tra loro per restituire l’immagine complessa delle culture cui si richiamano. La stratificazione continua di memorie non risolve i dubbi di Alma, anche perché mai chiariti sono stati i legami con i genitori, e sfuggenti sono i rapporti con Vili e con Lucio, figlio di profughi istriani.

La narrazione scorre in un tempo composto, in cui i periodi cruciali della vita della protagonista si sovrappongono in un’alternanza che sposta continuamente il suo punto di vista. Il presente infatti è determinato dal passato, a sua volta riletto alla luce del presente. Ed è così che il romanzo, attraverso un ingranaggio narrativo davvero coinvolgente, intreccia tra loro non solo la storia dei singoli personaggi con quella oltremodo complessa di un confine, ma riesce, soprattutto, a render conto di come possa-

no scattare meccanismi che conducono a scelte imprevedibili: la scoperta dell’amore ma anche dei dispositivi creati dalla propria educazione, che porta a farsi complici od oppositori.

Tra l’altro Federica Manzon riesce a gettare una luce obliqua anche sulle spinte che a volte contribuiscono a decidere i montaggi dei reportage di guerra e sul ruolo che nelle scelte può giocare un ego sempre più esposto alle lusinghe della visibilità. Drammatico nella consapevolezza che l’odio covato e abilmente indirizzato dai potenti non cessa di far alzare barriere su fronti opposti, il romanzo sposta il racconto della guerra nell’ex Jugoslavia dal di là, dove il tema è già stato splendidamente affrontato, al confine dove di là e di qua si sovrappongono.

Ma la prospettiva da cui si muove Alma, che si trova in una posizione marginale rispetto agli eventi e dunque aperta a cogliere anche le minime suggestioni, apre spiazzanti pause analitiche sulle disposizioni mentali che portano eserciti e organizzazioni paramilitari, nonché i singoli, ad agire con spietata determinazione, ponendo interrogativi sul significato di tutte le guerre, comprese le attuali. E sulla vitalità di una cultura che, nonostante tutto, potrebbe avere la forza di trasformare i vinti di oggi nei vincitori di domani.

Alma s’interroga dunque su cosa possa produrre la forza devastante di un’idea di identità esclusiva, fino a chiedersi se sia giusto dare peso al passato, se questo porta inevitabilmente a rimuginare sui torti subiti. Non più col padre, ma con Vili, che tutto invece sapeva, torna sull’isola dove erano stati entrambi da bambini, e dove, per la gloria del Maresciallo, indossavano la divisa di giovani pionieri di Jugoslavia, il paese del padre che non c’è più, come l’Austria-Ungheria dei nonni. L’eredità paterna, consegnata da Vili nel giorno della Pasqua ortodossa, forse l’aiuterà a comprendere chi è lei e a scegliere come e dove vivere l’incerto oggi e l’oscuro domani.

Il romanzo “Alma” verrà presentato oggi, alle 18, alla Libreria Lovat di Trieste in viale XX Settembre 20, dall’autrice in dialogo con Paolo Rumiz. —



Federica Manzon



IN LIBRERIA "ALMA" DI FEDERICA MANZON

# Trieste, il confine scorre nel sangue e attraversa l'anima

**Nicolò Menniti-Ippolito**

Trieste non è mai nominata, eppure è lei la grande protagonista di "Alma" (Feltrinelli, pp 272, 18 euro), quinto romanzo di Federica Manzon, autrice poco più che quarantenne, già finalista al Campiello nel 2011 con "Di fama e di sventura".

Federica Manzon si occupa di editoria, è nata a Pordenone ma ha studiato e vissuto a Trieste; nella sua scrittura il nordest è sempre molto presente, angolo di un'Italia diversa, che guarda al mare e ai Balcani come orizzonte, che ha interiorizzato la condizione di "Marca", di luogo dove le differenze si incontrano e si scontrano. Il tema è per esempio al centro di un libro solo apparentemente minore come "Il bosco di confine", uscito nel 2020, che è

in realtà l'antecedente diretto di "Alma".

Il confine è anche in questo nuovo libro il nodo attorno cui ruota tutta la narrazione. Con la differenza che lì si trattava di un confine immer-

so nella natura, in cui il passaggio della linea di demarcazione creava un cortocircuito emotivo, perché nulla cambiava, ma nello stesso tempo tutto cambiava; qui si parla invece di un confine ur-

bano, ma anche di un confine linguistico, un confine etnico, un confine culturale, che passa dentro le famiglie, dentro le persone. Vivere sul confine è insomma un modo diverso di porsi il problema della propria identità personale, come se la confluenza di mondi diversi creasse una sorta di estraneità rispetto anche a se stessi.

Questo succede alla protagonista del libro, Alma, che ritornata a Trieste per ricevere una eredità paterna, rivive lungo l'arco di tre giorni non solo il proprio passato, ma anche il disagio di concentrare in sé parti non conciliabili. Perché Alma rispec-

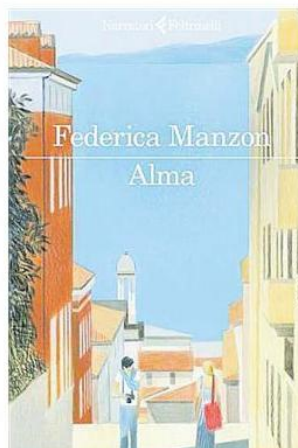
chia la molteplicità di Trieste. Per parte di madre vive la Trieste di Basaglia, la città dei matti liberati, del disordine creativo (compreso il Marco Cavallo di Giuliano Sca-

bia). I nonni conservano invece strenuamente la memoria della Trieste mitteleuropea, impregnata di cultura tedesca, di antica eleganza, di civetterie, pettegolezzi e memorie imperiali coltivate al caffè San Marco. Il padre incarna la negazione del confine, la doppia appartenenza, l'andirivieni col mondo slavo, e soprattutto jugoslavo, tanto che il libro comincia a Brioni, il buen retiro del Maresciallo Tito, dove Alma ha trascorso giornate di infanzia che le sono rimaste nella memoria. E ancora Vili, quasi fratello, quasi amante, specchio che rimanda un'immagine distorta: lui ha scelto l'altra parte, il mondo balcanico, la chiesa ortodossa di San Spiridione.

Manzon non cede al mito di Trieste (per questo fa pochissimi nomi di persona,

preferendo alludere solamente a personaggi comunque riconoscibili), perché le interessa la città come presenza, con le sue memorie certo, ma soprattutto col suo incarnare una condizione umana, quella di Alma, che non riesce a trovare un suo centro e sfugge in qualche modo anche a se stessa. Non a caso al centro c'è una eredità in qualche modo misteriosa legata a un padre altrettanto misterioso, che ha fatto parte di un circolo ristretto intorno a Tito, anche se aveva casa e famiglia al di qua del confine. Una tinta che colora di giallo la seconda parte di un romanzo che racconta per vie traverse anche la politica, gli inganni, le finzioni di quel confine orientale raramente compreso dal resto del Paese. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro e l'autrice, Federica Manzon PHADOLFO FREDIANI



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



IN LIBRERIA "ALMA" DI FEDERICA MANZON

# Trieste, il confine scorre nel sangue e attraversa l'anima

**Nicolò Menniti-Ippolito**

Trieste non è mai nominata, eppure è lei la grande protagonista di "Alma" (Feltrinelli, pp 272, 18 euro), quinto romanzo di Federica Manzon, autrice poco più che quarantenne, già finalista al Campiello nel 2011 con "Di fama e di sventura".

Federica Manzon si occupa di editoria, è nata a Pordenone ma ha studiato e vissuto a Trieste; nella sua scrittura il nordest è sempre molto presente, angolo di un'Italia diversa, che guarda al mare e ai Balcani come orizzonte, che ha interiorizzato la condizione di "Marca", di luogo dove le differenze si incontrano e si scontrano. Il tema è per esempio al centro di un libro solo apparentemente minore come "Il bosco di confine", uscito nel 2020, che è

in realtà l'antecedente diretto di "Alma".

Il confine è anche in questo nuovo libro il nodo attorno cui ruota tutta la narrazione. Con la differenza che lì si trattava di un confine immer-

so nella natura, in cui il passaggio della linea di demarcazione creava un cortocircuito emotivo, perché nulla cambiava, ma nello stesso tempo tutto cambiava; qui si parla invece di un confine ur-

bano, ma anche di un confine linguistico, un confine etnico, un confine culturale, che passa dentro le famiglie, dentro le persone. Vivere sul confine è insomma un modo diverso di porsi il problema della propria identità personale, come se la confluenza di mondi diversi creasse una sorta di estraneità rispetto anche a se stessi.

Questo succede alla protagonista del libro, Alma, che ritornata a Trieste per ricevere una eredità paterna, rivive lungo l'arco di tre giorni non solo il proprio passato, ma anche il disagio di concentrare in sé parti non conciliabili. Perché Alma rispec-

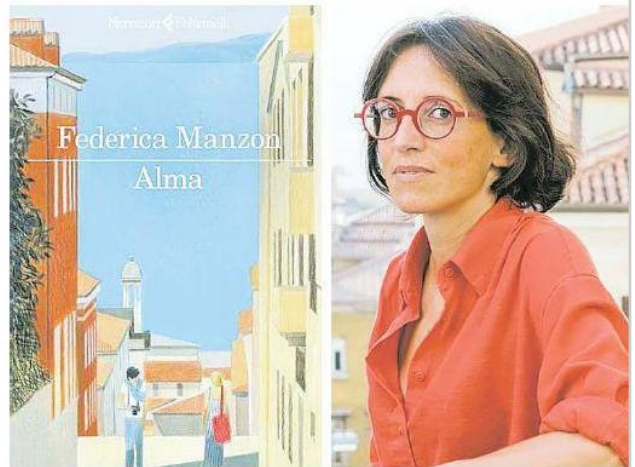
chia la molteplicità di Trieste. Per parte di madre vive la Trieste di Basaglia, la città dei matti liberati, del disordine creativo (compreso il Marco Cavallo di Giuliano Sca-

bia). I nonni conservano invece strenuamente la memoria della Trieste mitteleuropea, impregnata di cultura tedesca, di antica eleganza, di civetterie, pettegolezzi e memorie imperiali coltivate al caffè San Marco. Il padre incarna la negazione del confine, la doppia appartenenza, l'andirivieni col mondo slavo, e soprattutto jugoslavo, tanto che il libro comincia a Brioni, il buen retiro del Maresciallo Tito, dove Alma ha trascorso giornate di infanzia che le sono rimaste nella memoria. E ancora Vili, quasi fratello, quasi amante, specchio che rimanda un'immagine distorta: lui ha scelto l'altra parte, il mondo balcanico, la chiesa ortodossa di San Spiridione.

Manzon non cede al mito di Trieste (per questo fa pochissimi nomi di persona,

preferendo alludere solamente a personaggi comunque riconoscibili), perché le interessa la città come presenza, con le sue memorie certo, ma soprattutto col suo incarnare una condizione umana, quella di Alma, che non riesce a trovare un suo centro e sfugge in qualche modo anche a se stessa. Non a caso al centro c'è una eredità in qualche modo misteriosa legata a un padre altrettanto misterioso, che ha fatto parte di un circolo ristretto intorno a Tito, anche se aveva casa e famiglia al di qua del confine. Una tinta che colora di giallo la seconda parte di un romanzo che racconta per vie traverse anche la politica, gli inganni, le finzioni di quel confine orientale raramente compreso dal resto del Paese. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro e l'autrice, Federica Manzon PHADOLFO FREDIANI



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



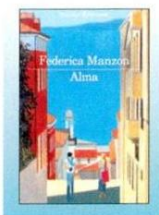
LIBRI / 2

## BIGLIETTI AGLI AMICI

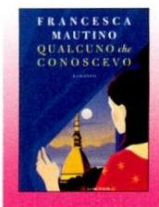
di Laura Pezzino



Se vi manca la saga di *Blackwater* (fenomeno editoriale del 2023), questo libro è la vostra consolazione. Uscito anche lui dalla mente dell'inventore della famiglia Caskey, di *Beetlejuice* e *Nightmare Before Christmas*, ci trasporta da Perdido alla New York del 1882. Qui i ricchi Stallworth vogliono estirpare gli Shanks, considerati il «male» (*Gli aghi d'oro* di Michael McDowell, Neri Pozza, pagg. 540, € 14,90).



«Nella vita puoi avere tutte le libertà che vuoi, ma se non hai la libertà di dire e di scrivere quello che pensi, significa che qualcosa di molto brutto si sta preparando». Così parlava ad Alma il padre, uomo vicino al maresciallo Tito. Questa storia si svolge nei tre giorni della Pasqua ortodossa e fa spola tra passato – l'ex Jugoslavia – e presente – un incontro a lungo evitato – (*Alma* di Federica Manzoni, Feltrinelli, pagg. 272, € 18).



La protagonista di questo esordio parecchio divertente è Valentina «Bronti» e ha tre figlie: «Carlotta», «Emilia» e «Anna». Vi dice qualcosa? Quando la conosciamo, sta pulendo casa e si sta chiedendo se sarà la protagonista della propria vita. Detto, fatto: improvvisandosi investigatrice, si ritrova a indagare sul caso di una ragazza scomparsa dieci anni prima nella sua Torino (*Qualcuno che conoscevo* di Francesca Mautino, Longanesi, pagg. 320, € 16,90).



## Federica Manzon: «Le radici non c'entrano con il sangue: è dove senti di appartenere»

LINK: <https://www.vanityfair.it/article/federica-manzon-intervista-alma-romanzo>



Federica Manzon: «Le radici non c'entrano con il sangue: è dove senti di appartenere» In Alma, il suo nuovo romanzo, affronta il tema del passato con cui è difficile fare i conti e di una città come Trieste che racchiude dentro di sé luci e ombre. Esattamente come quelle che coltiva lei di Mario Manca 17 gennaio 2024 Per Federica Manzon parlare di radici è una faccenda molto complicata visto che, secondo lei, questa appartenenza che è stata oggetto di tanti romanzi e tante legislazioni non ha niente a che fare con il sangue. «Credo che le radici non siano laddove siamo nati o una discendenza di sangue ci riporti: le radici sono dove sentiamo di appartenere», racconta Manzon al telefono da Trieste, che è anche la cornice del suo nuovo bellissimo romanzo pubblicato da Feltrinelli. Si intitola Alma, e racconta la storia di una donna che, a distanza di anni, torna proprio a Trieste per

scoprire cosa le ha lasciato in eredità il padre. Oltre che un viaggio fisico, quello di Alma è però anche un percorso che la immerge nel passato e che, soprattutto, la costringe a fare i conti con una città che ora le ha regalato felicità e ora l'ha schiacciata sotto il peso dell'aspettativa, rendendo il rapporto con le radici tanto caro a Federica Manzon tutt'altro che facile. Lei con le radici che rapporto ha? «Complicato come quello di Alma. Non ho ancora capito se sia importante averle o non averle, ma di certo mi resta in mente una frase che Saramago scrisse a proposito di Lanzarote, l'isola nella quale aveva trovato rifugio: "Non è la mia terra, ma è terra mia". Alla fine, secondo me, le radici sono laddove senti di appartenere a un posto». Al di là delle radici, su Instagram ha scritto di accogliere l'uscita di Alma con un po' di ansia. Di che cosa? «È un pensiero irrazionale. Non ho una

preoccupazione reale del fatto che il libro piaccia o non piaccia: la mia è più un'attesa mista a eccitazione. Penso che sia normale che quando ti stacchi da qualcosa a cui hai lavorato per tanto tempo ci si senta così. Alla fine, però, è anche la cosa più bella, considerando che i lettori ti restituiscono sempre delle cose del tuo libro che te lo fanno vedere meglio». In un passaggio del romanzo il papà di Alma descrive il passato come «una pietra che viene legata alla caviglia: più è pesante e più è difficile nuotare al largo». Lo pensa anche lei? «È una delle poste in gioco centrali del libro: in che rapporto siamo con il dialogo con il passato? Credo che ogni tanto sia sano lasciare andare, fermo restando che è importante conoscere il passato per capire chi siamo e dove andiamo. Molte volte, però, è vero che quel passato diventa un peso che ci attanaglia. È tutta una questione di



equilibrio, anche se difficile da raggiungere». È meglio lasciare andare o trattenere qualcosa con noi? «Penso che l'elemento del tempo, spesso trascurato nel nostro presente, giochi un ruolo fondamentale per rispondere a questa domanda. Non possiamo decidere cosa lasciare andare e cosa trattenere: stare dentro al tempo e accettarlo nella sua lentezza permette che qualcosa cada e che rimanga con noi quello che è più importante e decisivo per orientarci in avanti». La nonna di Alma dice a un certo punto che le disgrazie che costellano il passato bisogna guardarle negli occhi. È d'accordo? «Molto. Credo che ci sia un grande tabù rispetto al dolore, che per molti dovrebbe essere nascosto e attutito. A volte stare dentro a quel dolore e attraversarlo è l'unico modo per uscire dall'altra parte. Ripenso allora a Trieste, che è una città multiculturale che non è mai stata inclusiva nel senso buonista che pensiamo. Trieste è molto conflittuale, ma quel conflitto non sfocia mai nella violenza, semmai nella capacità di prendere atto che, se le differenze non ci fossero, perderemmo la ricchezza che offre l'incontro con l'altro. Mantenere un po' di conflittualità nelle nostre vite è un modo interessante

di stare al mondo». Il dolore si attraversa in maniera personale, eppure mi sembra che sia piegato a una sorta di codificazione che ci dice in che maniera affrontarlo. Penso a Elena Cecchetti, criticata per essere andata in televisione dopo la morte della sorella Giulia. «Credo che questo dipenda dal fatto che lavoriamo per essere liberi di vivere differenti esperienze. È più faticoso essere liberi perché chi reagisce in modo diverso dal nostro ci rende più difficile comprenderlo, ma alla fine ne vale sempre la pena». Cos'è la libertà per Federica Manzon? «È incarnata dalla città di Trieste, al suo non appartenere mai a niente, al suo essere italiana e non sentirsi italiana, al suo sognare di essere qualcos'altro e non esserlo fino in fondo. È una città proiettata verso il futuro ma impaludata in un'aria imperiale. Penso che la libertà assoluta sia quella di vivere in una città che non ha a cuore nessun canone e a cui importa solo chi sei e cosa decidi di fare». A leggere il suo libro, sembra che Alma nutra per Trieste una sorta di amore e odio. «Mi ritrovo molto in quello che diceva Saba, che spesso andava via dalla città perché non ci stava bene e non era riconosciuto ma poi, nelle lettere alla

sua amica Anita Pittoni, diceva che solo a Trieste scriveva felicemente. Trieste è una città in cui è difficile stare ma a cui tendi a ritornare. Avendo un confine dentro, ha sempre un altrove che ti spinge». Alma ha avuto un'infanzia di luci e ombre. La sua com'è stata? «Meno complicata di quella di Alma: è stata molto dentro ai libri. Da bambina ero spesso malata, e i libri sono sempre stati un luogo di seconda amicizia. Non ho mai letto pensando che fosse una cosa che andasse fatta: ho sempre visto nel leggere un fattore emotivo, sentire che alcune stranezze e inquietudini non erano solo mie ma di qualcun altro. Mi aiutavano a sentirmi meno sola». Che rapporto ha con la solitudine? «Ottimo. Amo tantissimo stare da sola ma, allo stesso tempo, ho bisogno di essere intrattenuta. Il lavoro dello scrittore, dopotutto, è un atto di grande solitudine ma che, se non si nutrisse dell'incontro con le persone, non potrebbe esistere». La lettura le ha suggerito la strada della scrittura? «È una cosa che ho realizzato dopo. Non c'è stato un momento in cui qualcosa ha fatto clic dentro di me: era semplicemente un terreno di libertà che cercavo di avere e che un libro in particolare, Lo stadio di

Wimbledon di Daniele Del Giudice, mi ha portato a fare uscire senza che me ne rendessi conto». Scrivere che sensazione le restituisce? «Considero un libro chiuso quando penso che non potrei descrivere quel mondo e quel personaggio meglio di come ho fatto. La sensazione è quella del "basta"». Pensa che la scrittura aiuti a liberarsi dai pesi e dalle angosce? «Penso che aiuti a dare a quelle angosce una forma. Forse non hai neanche davvero il desiderio di liberartene. Hai, semmai, la curiosità di capirle meglio. Infatti coltivo le mie inquietudini perché credo che la vita sia anche questo». Oggi di cosa ha paura? «Dell'incomprensione delle persone, non capire più le sfumature, vivere in un mondo in cui i sentimenti e il modo di stare al mondo è semplificato». Da scrittrice che cosa si augura? «Di lavorare contro l'usura delle parole. Quando scrivo mi rendo sempre più conto che viviamo in un mondo di poche parole: lavorare per cercare una parola più precisa per dire quello che senti e pensi rende le cose più precise». E il futuro come lo vede? «Mi emoziona. Il futuro porta sempre l'imprevedibile: sta a noi essere aperti ad accettarlo».



## Quando tornare in città è tornare al proprio passato: "Alma" di Federica Manzon

LINK: <https://www.illibraio.it/news/dautore/alma-federica-manzon-1448665/>



Quando tornare in città è tornare al proprio passato: "Alma" di Federica Manzon D'autore di Gloria Maria Ghioni 17.01.2024 Per Alma tornare a Trieste riapre il mondo dei ricordi: non si tratta solo di ripensare ai luoghi e alle persone che hanno abitato la sua infanzia e adolescenza, ma anche alla storia e alla guerra che si combatteva al di là del confine. Nel nuovo romanzo di Federica Manzon, la storia personale e la guerra dei Balcani si fondono in una vicenda che porta con sé riflessioni profonde e interrogativi sulle relazioni, sulla propria identità e sul proprio rapporto col passato. Tornare non è semplice per chi, come Alma, ha provato a ricominciare daccapo a Roma e si è trovata invece per trent'anni a paragonare la capitale alla sua città natale, combattendo con i propri ricordi e la nostalgia. Ora è tempo di tornare a Trieste, complice l'eredità del padre da ritirare dalle mani di una persona

speciale ma mai compresa del tutto. Muove da queste premesse Alma, il nuovo romanzo di Federica Manzon, in libreria per Feltrinelli. L'autrice (e direttrice editoriale di Guanda, ndr), che fin dai tempi del romanzo d'esordio Come si dice addio (Mondadori, 2008) sa raccontare con profondità le emozioni contraddittorie che portano con sé le partenze e i ritorni, si concentra su una protagonista che si fa assoluta, già a partire dal titolo. Pur adottando la terza persona, è attraverso una focalizzazione centrata su Alma che percepiamo il mondo: così possiamo capire fino in fondo l'intrico di sentimenti non pacificati che si porta addosso tornando in una città e da persone da cui è fuggita, anni prima. Il passato inonda il presente, e lo fa mentre Alma passeggia per le vie di Trieste, guarda il suo mare, ritrova i luoghi che hanno segnato la sua infanzia e l'adolescenza.

Tutti elementi che fanno di Alma un romanzo non 'esportabile' in un'ambientazione altra. Come i luoghi, anche il tempo, infatti, è una componente fondamentale di quest'opera: Alma non solo rievoca le vicende personali, ma anche il dramma della guerra che ha devastato i Balcani negli anni Novanta, la dittatura di Tito, la rivoluzione. Ripensarci adesso, quando una nuova guerra imperversa in quei luoghi, smuove un fortissimo desiderio di capire cosa stia davvero accadendo 'di là'. Non lo prova solo la Alma giornalista, ma anche e soprattutto l'Alma che ha vissuto a pochi passi dal confine, eppure si è sempre sentita esclusa dalle vicende jugoslave, forse perché 'è sempre, anche, una questione di lingua' (p. 221). O forse perché la storia balcanica è sempre, oggi come ieri, 'un groviglio di fatti di difficile interpretazione' (p. 131). Può interessarti anche

Federica Manzon  
19.03.2017 Quando i confini ispirano la letteratura D'altra parte, Alma non è mai appartenuta ai luoghi o alla cultura di cui le parlava a stento suo padre, figura evanescente che andava e veniva dalla vita della figlia e della moglie perennemente in attesa di un suo ritorno. Alma non ha mai davvero saputo cosa facesse suo padre per Tito, quali fossero i suoi compiti, perché l'uomo, quando tornava a casa all'improvviso, cercava di tenere la figlia fuori dai drammi coevi, ostentando una leggerezza costruita a tavolino. Invece lui ne parlava in privato con Vili, il figlio di amici di Belgrado, portato via dalla cittadina perché potesse vivere un'infanzia al sicuro. Alma non ha mai scoperto il contenuto di quelle conversazioni. Se la piccola Alma era invidiosa di quella confidenza tra Vili e suo padre, col passare del tempo ha trovato un modo tutto suo per stare con Vili, condividendo un rifugio segreto e altri loro spazi, ora concreti ora immaginari. Il loro, in ogni caso, non è mai stato un rapporto sereno: 'Alma non si è mai chiesta se a spingerla ogni volta verso Vili fosse il fatto che lui veniva dalla parte del mondo a cui apparteneva

suo padre e che per lei significava fantasmi e desideri, oppure il fatto che, anche se per ragioni diverse, sentiva che condividevano un'uguale irrequietezza, il bisogno di non dare conto delle proprie intenzioni e andarsene. Lo avrebbe amato lo stesso se lui non fosse stato l'esiliato del Danubio?' (p. 120) E, quando gli anni passano, Vili si sente 'un esiliato troppo giovane per starsene con le mani in mano. Vuole tornare dalla sua gente' (p. 134). Ecco perché decide di testimoniare la guerra nei Balcani come può, ovvero attraverso fotografie che troveranno posto sulla carta stampata. Benché Alma desideri partecipare anche lei a suo modo, Vili non fa che ricordarle che lei non appartiene a quei luoghi. Dunque, il suo posto è altrove, e Alma deve tornare oltre il confine. Può interessarti anche Veronica Tosetti 09.07.2020 Le scrittrici che raccontano i Balcani, tra esilio e lotta al patriarcato Se le incursioni del passato occupano gran parte del romanzo, anche la storia presente ha un peso importante. In questa cronologia mossa, che ci porta continuamente dalla grande Storia alla storia di Alma, Federica Manzon inserisce riflessioni sui conflitti, sulla violenza che c o m p o r t a n o le rivendicazioni di un'identità

nazionale, sulla testimonianza che si può portare attraverso la fotografia e le parole, per quanto si riscontrino spesso manipolazioni della verità nel mondo giornalistico. Profondo e costante è l'interrogativo di Alma e di altri personaggi sul tema delle radici: mettere radici è una buona cosa? O, come il padre di Alma e Alma stessa, è meglio mantenersi liberi, sfuggendo continuamente alla briglia delle relazioni? Accanto a queste tematiche, ritroviamo poi la storia di un legame che racchiude al tempo stesso amicizia, amore e fratellanza, nonostante Alma senta di non conoscere davvero Vili. D'altro canto lo riconosce e lo accetta com'è, ben sapendo che entrambi manterranno una 'decorosa riservatezza' sui propri dolori (p. 174). Scopri le nostre Newsletter Il mondo della lettura a portata di m a i l N o t i z i e , approfondimenti e curiosità su libri, autori ed editori, selezionate dalla redazione de ilLibraio.it Scegli la tua newsletter gratuita



VITE DI FRONTIERA

# Il ritorno di Alma a Trieste La memoria va oltre i confini

È più importante la nostra storia o la geografia? Il romanzo di Federica Manzon su identità e appartenenza Settant'anni fa la riunificazione della città giuliana all'Italia. I diritti del libro acquistati in Francia e Portogallo

FEDERICA MANZON  
scrittrice

Ad aprile sono poche le barche che fanno la spola dalla terraferma all'isola. Lei cammina nel paese chiuso: una donna con gambe da cicogna e rughe ai lati degli occhi azzurrini come chi è cresciuto in una città ventosa, se ne va in giro sola tra case di vacanza disabitate, qualche facciata sfoggia una bandiera della Dinamo Zagabria appesa ai fili del bucato, qualche altra un muro decorato da fori di proiettile. Alma alza gli occhi verso il campanile e vede un gabbiano che si sgranchisce le ali. Stamattina ha telefonato all'albergo sull'isola, ha chiesto se era possibile prenotare una camera. È possibile, le hanno risposto con riluttanza. Sono cambiati i tempi ma l'isola conserva la sua scortesìa.

Il cielo intanto è schiarito, c'è un sole baltico. Le sembra di aver passato la vita sotto cieli come questo, a inseguire qualcosa che non aveva chiaro. Un inverno nella sua città a est, doveva essere la fine di febbraio, camminava nel bosco del barone Revoltella e gli alberi sobbalzavano per la bora, lei stringeva la mano di un uomo che si era intrufolata nella tasca del suo cappotto e tremava. Accadevano cose del genere, conosceva persone con cui passava del tempo, scrutavano il cielo insieme, facevano un pezzo di strada, poi lei se ne andava.

Le campane battono l'ora, il capitano della barca è entrato in cabina a controllare che tutto sia pronto. Alma si affretta a raggiungere la passerella, nessuno le controlla il biglietto: è l'unica passeggera, e ha l'aria da straniera del nord. Ovunque abbia vissuto l'hanno sempre scam-

biata per una che viene da un altrove, c'è qualcosa di provvisorio nei suoi gesti, come se fosse sempre sul punto di partire, o perché dà l'impressione di aspettare un attimo di troppo prima di rispondere alle domande e la gente pensa che lei non capisca la lingua, nessuna lingua, anche se lei ne capisce e ne parla diverse.

Sul ponte appoggia i gomiti al parapetto e si sporge a vedere l'acqua che si increspa appena i motori iniziano a rullare. Una volta, in braccio a suo padre, le era caduto il cappello in acqua. Un cappellino di paglia con il nastro blu comprato a Venezia. Per consolarla lui l'aveva portata sotto coperta, dove molti nel vederlo si erano alzati a stringergli la mano, aveva detto qualcosa al capitano e quello aveva fatto spuntare dall'armadietto sotto i comandi un rettangolo di tessuto blu con una stella rossa cucita su un lato e gliel'aveva sistemato sulla testa. Lei aveva detto grazie, e il capitano e suo padre si erano scambiati uno sguardo significativo.

## La Jugoslavia

Il cappello dei giovani pionieri di Jugoslavia non è sopravvissuto all'infanzia e non esistono foto di quel giorno: pochi di noi sono stati immortalati nelle occasioni di festa, se non si aveva la fortuna di entrare nelle parate nazionali e di finire sul "Vjesnik" o sul "Novolist". Alma ricorda che portava sandali blu e una maglietta alla marinara. Per anni ha creduto che quel ricordo fosse una suggestione della fantasia, cresciuto nel deserto della memoria familiare con l'ostinazione di un'acacia nel Sahara, poi aveva smesso di pensarci.

A quel tempo suo padre la portava due o tre volte l'anno sull'iso-

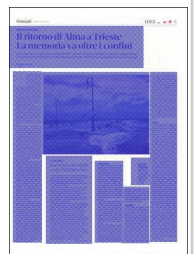
la. C'era un'aria da festa del cinema e coppe di champagne, l'aria sbarazzina dei Paesi non allineati. Uomini in giacca e cravatta o con il cappello bianco passeggiavano lungo i viali o sfilavano su piccole macchine decappottabili; branchi di cerbiatti brucavano l'erba del campo da golf.

Alma si tuffava dagli scogli piatti e nuotava in apnea tra i pomodori di mare grossi come un pugno e i cefali, e i saraghi. Aveva il divieto di rivolgere la parola a chicchessia, e d'altra parte si chiedeva come avrebbe potuto farlo dal momento che parlavano lingue indistinguibili diver-

se dalla sua, solo ogni tanto riconosceva qua e là dei suoni che assomigliavano a quelli che sentiva sugli autobus di casa sua, o alla spiaggia dopo la Pineta dove scendevano al bagno gli sloveni di Contovello.

## I bambini

A volte sull'isola c'erano anche altri bambini, il cappellino blu con la stella rossa come il suo, camicie bianche e un fazzoletto rosso attorno al collo. Suo padre le aveva spiegato che erano i giovani pionieri, e lei gli aveva detto che voleva essere una pioniera. E perché mai? Per avere la divisa come loro! In realtà detestava le volte in cui sull'isola c'erano i pionieri. Erano una banda, una tribù. Parlavano una lingua esoterica, possedevano un codice di gesti che lei ignorava:





battevano palmo contro palmo, pugno contro pugno, urlavano, si tuffavano dalle scoglie-

re a sud, le più pericolose, fischiano con due dita in bocca. A volte la trascinavano nelle loro spedizioni alle ville e dai buchi nelle recinzioni spiavano i camerieri in divisa preparare il fuoco per la griglia mentre sui grandi tavoli di pietra i vasi aspettavano di essere riempiti dai fiori e i militari piantonavano i cancelli. Nessuno dei soldati li minacciava mai, né li scacciava quando diventavano molesti, perché il Maresciallo adorava i bambini, si faceva fotografare con loro ogni volta che appariva alle cerimonie pubbliche, li baciava e accettava i loro doni, finanziava i giochi atletici a cui presenziava con la moglie e i funzionari che negli anni sopravvivevano alle epurazioni.

### Il padre

Ad Alma capitava di imbattersi in suo padre che passeggiava lungo i viali dell'isola in compagnia di donne con collane di perle e uomini che fumavano, le strizzava l'occhio a dire che non era il momento per ricordare a tutti che era un padre. Passandogli accanto lo sentiva parlare ogni volta lingue diverse, le parole uscivano agili dalla sua bocca, accavallate le une sulle altre così che diventava difficile per chiunque attribuirgli un accento, capire da dove veniva o, meglio ancora, da che parte stava. (Dov'era nato? Chi erano i suoi genitori? E il nome che portava?) Non sapevano, quelle donne e quegli uomini eleganti, che suo padre era uno zingaro capace di imbastire storie che stordivano e di cantare ninne nanne che mettevano paura — andava e veniva da casa senza che si potesse mai essere sicuri del suo ritorno. Era uno di cui non fidarsi. Fuggiva sempre verso est e a lei e sua madre non restava che attenderlo, un'attesa eterna. L'infanzia di Alma, che durò più o meno fino al trasferimento nella casa sul Carso, era stata un alternarsi di attese e pomeriggi carichi di tensione in cui sua madre rientrava con vascchette di alluminio colme di čevapčiči arrostiti e ajvar, kipferl e biete cucinate con le patate, la cena per il ritorno di suo padre che finivano per sbocconcella-

re da sole. E se da adulta Alma ha sviluppato una certa irritazione per il rumore di tacchi femminili che avanzano sul parquet, è perché in quei giorni di vana speranza sua madre indossava il vestito di raso verde che le lasciava le ginocchia e le spalle scoperte e i tacchi che risuonavano tormentosamente dalla cucina alla finestra del salotto, per ore, fino a quando non si arrendevano al buio e venivano lanciati nello sgabuzzino lasciando nell'aria uno strascico di trepidazione e dolore. *Il testo è un estratto da Alma (Feltrinelli, 2024)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il 5 ottobre 1954 furono firmati i patti di Londra tra i governi di Italia, Gran Bretagna, Usa e Jugoslavia: Trieste e altri cinque comuni tornavano all'Italia**  
FOTO ANSA

### LA SCHEDA

## Il tentativo di capire cosa chiamare casa

Lei non saprebbe dire dove sta la sua appartenenza, neanche la sua città lo sa: si è pensata sempre parte di una nazione che non era la sua, immaginava l'Austria, sognava il regno degli slavi, e perfino la nazione garibaldina, ma poi è rimasta estranea a tutto e soprattutto a sé stessa.

Federica Manzon ha scritto *Alma*, un romanzo che ha suscitato molto interesse alla Fiera di Francoforte, già acquistato in Francia da Albin Michel e in Portogallo da Book Cover Editora, dove l'identità, la memoria e la Storia si cercano e si sfuggono continuamente, facendo di Trieste un punto di vista da cui guardare i nostri difficili tentativi di capire chi siamo e dov'è la nostra casa.

Tre giorni dura il ritorno a Trieste di Alma, fuggita per rifarsi una vita, tornata per raccogliere l'eredità di suo padre. Un uomo senza radici che odiava il culto del passato e i lasciti, un padre pieno di fascino ma sfuggente, che andava e veniva al di là del confine, senza che si potesse sapere che lavoro facesse là nell'isola, all'ombra del maresciallo Tito "occhi di vipera". A Trieste Alma ritrova una mappa dimenticata della sua vita. Ritrova la bella casa nel viale dei platani, dove ha trascorso l'infanzia grazie ai nonni materni, custodi della tradizione mitteleuropea, dei caffè colti e mondani, distante anni luce dal disordine chiassoso di casa sua, "dove le persone entravano e se ne andavano, e pareva che i vestiti non fossero mai stati tolti dalle valigie". I tre giorni culminanti con la Pasqua ortodossa diventano lo spartiacque tra ciò che è stato e non potrà più tornare — l'infanzia, la libertà, la Jugoslavia del padre, l'aria seducente respirata all'ombra del confine — e quello che sarà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

